



05/04/2014

L'eredità di Margaret Thatcher

Conferenza internazionale

Cosimo Magazzino
UNIVERSITÀ DI ROMA TRE

Thatcherismo e austerità

Cosimo Magazzino⁺

*“Economics are the method;
the object is to change the heart and soul.”*

Margaret H. Thatcher (1925-2013)

1. Introduzione

La scomparsa di Margaret Thatcher, baronessa per volontà della regina Elisabetta II e prima donna a essere divenuta primo ministro britannico, incarico ricoperto dalla primavera del 1979 all’inverno del 1990 – è considerato sia dai suoi ammiratori che dai critici come la potenziale fine di un’era che ha riformulato il rapporto tra i governi e i loro cittadini¹. La Thatcher è restata al n. 10 di Downing Street per il periodo più lungo di qualsiasi primo ministro britannico nel XX secolo, guadagnandosi grande rispetto ma pure disprezzo da parte del pubblico del Regno Unito a causa delle sue politiche dure e spesso impopolari. Una manciata di *leader* politici sono talmente influenti da avere un “ismo” dopo il loro nome; ma nessuna filosofia politica ha plasmato una nazione *in toto* allo stesso modo del thatcherismo.

Il thatcherismo, ossia il modo in cui la Thatcher ha tradotto nuove visioni in politiche sostanziali – misto di liberismo in campo economico, conservatorismo sui temi sociali e individualismo dal punto di vista filosofico – non ha semplicemente rispolverato gli ideali vittoriani condensati nel motto “Dio, Patria e Famiglia”, giacché rivoluzionando ogni aspetto della vita politica, si è eretto a sistema di pensiero. Il *minimal State* di Nozick, l’egoismo della Rand, l’individualismo (etico e metodologico) di von Hayek e von Mises, il tradizionalismo di Scruton, il monetarismo di Friedman, l’offertaismo di Laffer, il metodismo di Alfred Roberts (suo padre) sono stati opportunamente mescolati per mostrare al Regno Unito e al mondo che una *Weltanschauung* diversa da quella oramai consolidata per Tory e Labour fosse possibile; a distanza di qualche anno, abbiamo appreso che era anche credibile, se non addirittura auspicabile. D’altronde, il *Washington consensus* non è altro che la riproposizione delle ricette con cui la Iron Lady curò quello che nel 1979 veniva definito “il Grande Malato d’Europa”, e che nel 1978 aveva sperimentato l’“autunno dello scontento”, con i laburisti alla guida del paese².

2. Le sfide: il Regno Unito prima della Thatcher e l’UE oggi

La crisi che attanagliava l’economia del Regno Unito negli anni Settanta aveva diverse radici: lo statalismo, l’elevata pressione fiscale, l’abulia psicologica, la politica del consenso (basata su concertazio-

⁺ Roma Tre University; Italian Economic Association; Royal Economic Society.

e-mail: cosimo.magazzino@uniroma3.it; fax: (+39) 0657335282; tel.: (+39) 3316876907.

¹ Appiah, M., (2013), *EU Austerity Measures: Moving toward Thatcherism?*, The Hague Institute for Global Justice, venerdì 12 aprile.

² Magazzino, C., (2013), Tutti i numeri da record (non solo economici) della Lady di ferro, *Il Foglio*, XVIII, 89, 1, martedì 16 aprile.

ne e corporativismo), le nazionalizzazioni, le tensioni razziali, la montante disoccupazione, che si erano aggiunti agli effetti dei due *shock* petroliferi.

Durante il primo Governo conservatore del dopoguerra la disoccupazione risultò in media pari a 330.000 unità, 500.000 sotto il Labour tra il 1964 e il 1970, 750.000 sotto i Conservatori nel periodo 1970-1974 e 1.250.000 sotto l'ultimo Governo laburista. Andamento simile ebbe l'inflazione: l'incremento annuale medio nei prezzi al dettaglio fu del 3,5% sotto i Governi Conservatori guidati da Churchill, Eden, Macmillan e Douglas-Home nel periodo 1951-1964, 4,5% sotto la prima amministrazione Wilson, 9% con quella Heath, e 15% durante l'ultimo Governo laburista di Callaghan.

La situazione economica del Paese in quel tempo è stata eloquentemente riassunta da Peter Clarke:

«In cinque anni, Healey introdusse più leggi finanziarie che Gladstone in tutta la sua vita, spesso due o tre all'anno, mentre lottava col susseguirsi di un'emergenza dopo l'altra. La più grave di queste fu la crisi della sterlina del settembre 1976. La cosa più demoralizzante era la permanenza simultanea di tanti allarmanti indicatori: oltre 1.250.000 disoccupati, un deficit della bilancia dei pagamenti che sfiorava il miliardo di sterline, l'inflazione annua al 16%, la sterlina scesa a 1,57 dollari, il tasso di sconto salito al 15%, e la spesa del governo apparentemente fuori controllo, col risultato di un deficit di bilancio record»³.

Se col binomio conservatore Barber-Heath si creò il deficit di bilancio attraverso il declino delle entrate fiscali, con quello laburista Healey-Callaghan tale deficit si accrebbe, a causa dell'aumento della spesa pubblica. La recessione, inoltre, portò con sé il calo della produzione, la diminuzione del gettito erariale e un aumento della spesa sociale, sotto forma di maggiori sussidi di disoccupazione.

Come ha sostenuto Roger Scruton:

«Prima della Thatcher c'era la convinzione in Inghilterra che il conservatorismo fosse per gli aristocratici o i figli delle famiglie agiate. Essere conservatore era come avere un impedimento linguistico. Margaret Thatcher ha cambiato la politica in Occidente, non soltanto nel Regno Unito. Fino al suo avvento al potere il socialismo aveva ancora qualche *chance* di illusione, vera o presunta. La Thatcher lo ha distrutto per sempre»⁴.

L'idea che lo Stato potesse essere sostituito dai privati e il monopolio dalla concorrenza prima di lei più che politicamente improponibile appariva come il vezzo intellettualoide di individui isolati e piuttosto strambi. In Gran Bretagna, quelle idee non camminavano su solide gambe neoclassiche, come negli Stati Uniti dei *Chicago boys*. Qui, la fiaccola della libertà economica la custodiva un gruppo di economisti "austriaci", ancora più lontani dall'ortodossia. Michael Beesley, Stephen Littlechild, Colin Robinson, Eileen Marshall, George Yarrow, Ian Byatt, e gli altri artefici della *deregulation* erano tutti figli di von Hayek. Il quale aveva ricevuto il Premio Nobel per l'Economia nel 1974: ma l'aveva avuto da *outsider*. Geniale, ma *outsider*. Sicché, la vecchia accademia remava contro⁵.

La situazione ricorda da vicino quella che purtroppo sta sperimentando buona parte del Vecchio Continente in questi anni. Il *Draft joint employment report*⁶, che fotografa la situazione sociale e occupazionale in Europa, indica come a settembre 2013 nella UE vi fossero ormai quasi 27 milioni di di-

³ Clarke, P., (2008), *Speranza e gloria. L'Inghilterra nel XX secolo*, il Mulino, Bologna, 449 (edizione originale: *Hope and Glory. Britain 1900-2000*, Penguin Books, London, 2004).

⁴ Meotti, G., (2013), "Poi arrivò Maggie e cambiò tutto", *Il Foglio*, mercoledì 10 aprile.

⁵ Thatcher, M.H., (1996), *Come sono arrivata a Downing Street*, Sperling & Kupfer, Milano, (edizione originale: *The Path to Power*, HarperCollins, London, 1995).

⁶ http://ec.europa.eu/europe2020/pdf/2014/jer2014_en.pdf.

soccupati (il 10,9% della popolazione attiva, ma secondo Eurostat sarebbero addirittura il 12,2%). La crisi ha avuto un andamento diverso a seconda dei Paesi, riflettendo lo sviluppo dei rispettivi PIL. Nei 12 mesi precedenti si registra infatti un aumento del tasso di disoccupazione in 16 Paesi (in Grecia 4,1%, Cipro +4,3%, Italia +1,7%, Paesi Bassi +1,4%) e una diminuzione negli altri 12, con un bel risultato della Lettonia che vanta un -3,6%.

Si conferma quel che già si sapeva da tempo: la maggiore incidenza della crisi si ha nel Sud-Europa, dove particolarmente penalizzati risultano i giovani (che hanno raggiunto un tasso complessivo di disoccupazione del 23,5%), ma non solo. La crisi pare aver intaccato di più i settori lavorativi tradizionalmente maschili e meno quelli femminili; sono stati maggiormente colpiti i rapporti di lavoro precari e le attività meno qualificate; i lavoratori più anziani hanno visto crescere del 3,3% il loro tasso di occupazione nell'ultimo anno. Continuano a calare i lavori a tempo pieno, crescono stabilmente quelli *part-time*, soprattutto per le donne. E proprio un'alta percentuale di *part-time* rischia di inquinare le statistiche, rendendole meno desolanti...

3. Le politiche thatcheriane

Nel marzo 1981, alcune centinaia tra i più prestigiosi economisti britannici firmarono un manifesto anti-Thatcher. La risposta migliore sta nel titolo di un libro pubblicato 25 anni dopo, a cura di Philip Booth: *I 364 economisti avevano tutti torto?*⁷ Domanda retorica, ovviamente. Un altro economista inglese, Dieter Helm, certo non un suo *fan*, ha scritto:

«Prese la preferenza per le soluzioni di mercato da Friedman; una visione più tollerante del monopolio da Schumpeter, secondo cui i profitti di monopolio avrebbero fornito gli incentivi agli imprenditori ed erano tipicamente transitori; e il desiderio di una forte cornice per i diritti di proprietà da von Hayek. Queste visioni vennero rafforzate da un approccio molto più critico ai fallimenti del governo e i costi della regolamentazione, che in ultima analisi derivava da Popper, e furono molto influenzate dal lavoro di von Mises sull'informazione»⁸.

Dunque, riassumendo: la Thatcher, politica eclettica, si lasciò convincere da alcuni economisti eccentrici, trasformando il loro pensiero in una piattaforma politica. Contro ogni logica, vinse le elezioni; e per tre volte consecutivamente. La vittoria non risiede tanto nei numeri – che pure ci sono – quanto nello *shock* lessicale e politico sottostante. Una rivoluzione in attesa di scatenarsi, la descrive Helm. La Thatcher intercettò tutto ciò prima di altri *leader* politici. Improvvisamente, un istituto di nicchia che produceva *paper* interessanti divenne il *mainstream*. La Thatcher era una “conservatrice istintiva”, come l'ha definita il *Wall Street Journal*, la cui filosofia economica derivava dalle osservazioni del padre nel gestire una drogheria. Era autenticamente di destra, retrograda e filistea nei comportamenti, nelle predilezioni, finanche nel linguaggio.

Agli scenari di politica economica keynesiana si opponeva un nuovo approccio thatcheriano, che sarebbe divenuto noto come Nuova Macroeconomia Classica (N.M.C.): si cercava di indurre uno *shock* positivo nell'economia, portando il sistema verso un'acuta deflazione, la quale avrebbe posto le imprese in difficoltà, espellendo dal mercato quelle tra loro meno efficienti. Pertanto si sarebbero moltiplicati i fallimenti, e un primo effetto sarebbe stato il rapido aumento del tasso di disoccupazione. Ma

⁷ Booth, P., (ed., 2006), *Were 364 Economists All Wrong?*, Institute of Economic Affairs, London.

⁸ Helm, D., (2004), *Energy, the State, and the Market: British Energy Policy Since 1979*, Oxford University Press, Oxford.

ciò avrebbe prodotto un incremento nel livello di produttività e di competitività dell'economia nel suo complesso. Le imprese con un basso tasso di produttività sarebbero fallite per prime, mentre il livello di produttività media totale sarebbe aumentato. Contemporaneamente, una forte deflazione avrebbe spinto il *management* a modificare radicalmente il processo produttivo riorganizzandolo, modificando la capacità produttiva e accelerando i ritmi di lavoro. La deflazione avrebbe poi ridotto la resistenza di operai e sindacati a simili mutamenti. D'altra parte il governo sarebbe stato inflessibile, non salvando le imprese in difficoltà. Le liberalizzazioni e le privatizzazioni avrebbero incrementato il grado di concorrenzialità e di efficienza del sistema economico. Mentre la legislazione anti-sindacale avrebbe fiaccato la resistenza di salariati e sindacalisti. Il canale di trasmissione deflazionistico principale sarebbe stato costituito dagli alti saggi di interesse reali. Inoltre, la politica monetaria (aumentando il costo del credito) avrebbe rivestito – almeno inizialmente – un ruolo più importante rispetto alla politica fiscale. Quest'ultima doveva sostanzialmente essere orientata verso il raggiungimento di obiettivi monetari e non verso la stabilizzazione dell'occupazione e della produzione⁹.

In un'ottica neo-liberale, si invocava un *minimal state*, secondo una filosofia politica di non-interventismo nell'attività del meccanismo di libero mercato. Alla politica di *stop and go* di derivazione keynesiana si sostituiva l'approccio *step-by-step* di matrice thatcheriana.

In particolare, si desiderava superare – nella lotta al male macroeconomico inflazione – la vecchia politica dei redditi, prevedendo la commisurazione dei salari alla produttività del lavoro, in base alla “Regola fondamentale di politica dei redditi”. Al suo posto doveva ergersi la *supply-side economics*, operando tramite: a) politiche fiscali “improntate al rigore” (riduzione e riqualificazione della spesa pubblica, con tagli ai suoi capitoli tendenzialmente improduttivi e con politiche “qualitative” di spesa; passaggio da imposte sul reddito da lavoro a imposte sulla spesa e sulle rendite petrolifere, che portassero maggiore neutralità nel sistema del prelievo); b) il ristabilimento di un «equilibrio dei poteri nella struttura della contrattazione collettiva (attraverso il ridimensionamento del potere delle *Trade Unions*); c) l'incoraggiamento alle forze di mercato ad agire il più liberamente e flessibilmente possibile, favorendo la flessibilità del mercato del lavoro e la mobilità degli *input* di produzione (abolizione dei controlli su prezzi, cambi e dividendi); d) le politiche della concorrenza e delle privatizzazioni; e) le politiche di *deregulation* e semplificazione burocratica; f) le politiche energetiche, volte soprattutto ad assicurare al sistema imprenditoriale un'adeguata e meno costosa disponibilità di energia, e g) il più generale arretramento dell'intervento pubblico in materia di politica industriale (diminuendo l'intervento pubblico nel sistema economico con la riduzione delle attività finanziate dallo Stato)¹⁰.

Gli strumenti utilizzati dal governo al fine di raggiungere i propri scopi sembrarono rappresentare un ritorno ai baluardi della concezione macroeconomica classica precedente la *Teoria Generale* di Keynes, ritornando d'attualità il “teorema di equivalenza” di Barro e Ricardo, il “teorema del bilancio pubblico in pareggio” di Haavelmo, la “teoria quantitativa della moneta” di I. Fisher (secondo la quale il livello generale dei prezzi, e quindi il valore reale della moneta, dipendono dalla quantità di moneta in circolazione), il riequilibrio nel mercato del lavoro, la “legge degli sbocchi” di Say, la teoria ricardiana della distribuzione (funzionale) del reddito.

Nel giro di sei anni (1981-1987) furono privatizzate, con luci e ombre, la “British Telecom” (nel 1984), la “British Gas” (1986), la “British Petroleum”, la “Britoil” (1983), la “British Airways” (1987), la “British Aerospace”, la “British Airport Authority”, la “National Freight Consortium”, la

⁹ Magazzino, C., (2010), *La politica economica di Margaret Thatcher*, FrancoAngeli, Milano, 47-48.

¹⁰ Magazzino, C., (2010), *cit.*, 65-67.

“Associated British Ports”, la “Jaguar”, la “Rover”, la “Rolls-Royce”, la “British Leyland”, la “National Bus Company”, la “British Sugar Corporation”, la “British Steel” (1988), la “British Rail Hotels”, la “Cable & Wireless”, “Amersham International”, “Ferranti”, “Sealink Ferries”, alcune ferrovie e la produzione e distribuzione dell’acqua¹¹.

In sostanza, potremmo dire che la strategia antinflazionistica del Governo Thatcher passava per i seguenti quattro punti cardine: 1) riduzione del tasso di crescita dell’offerta di moneta (che il governo utilizzava per finanziare la spesa pubblica); 2) contenimento del deficit e quindi del debito pubblico; 3) apprezzamento della sterlina; 4) convergenza del tasso di disoccupazione verso il suo valore “naturale” (il NAIRU)¹².

Ha sostenuto Vito Tanzi:

«La storia e i numeri dicono che il Regno Unito è diventato un modello di sviluppo per gli altri paesi, dopo che soltanto pochi anni prima dell’arrivo della Thatcher aveva dovuto chiedere aiuto finanziario al FMI. Come ha fatto? Essenzialmente passando da una politica di stampo ‘socialistico soft’ in stile Prodi, con annessa la ricerca del consenso a tutti i costi, a una politica più liberista in stile Thatcher-Reagan, dirompente ma perlomeno creativa»¹³.

4. Austerity thatcheriana vs. austerity europea

La crisi economico-finanziaria globale tuttora in corso rappresenta la prima grande sfida per l’euro quale valuta multinazionale¹⁴. L’eventuale collasso delle strutture economiche e finanziarie in alcuni paesi dell’area dell’euro influenzerebbe direttamente le economie degli altri paesi membri, conducendo alla perdita nella fiducia nella moneta da parte degli investitori locali e stranieri. Per mitigare tali effetti nei paesi più deboli, l’Eurogruppo ha varato piani di salvataggio improntati all’austerità, con tagli alla spesa pubblica e inasprimenti fiscali.

Vi sono rilevanti analogie tra le attuali misure di austerità auspicate dall’UE e le politiche della Thatcher nel 1980 in materia di privatizzazioni e relazioni industriali. Il *Manifesto del Partito Conservatore* del 1979 suggeriva la riduzione della spesa pubblica attraverso la vendita di *asset* governativi¹⁵. I piani di austerità dell’UE per i paesi dell’Eurozona allo stesso modo incoraggiano la privatizzazione delle imprese statali al fine di ridurre la spesa pubblica e rendere l’erogazione dei servizi più efficiente.

I governi guidati dalla Signora Thatcher hanno ridotto il potere dei sindacati per stabilizzare l’economia e rinsaldare i diritti dei datori di lavoro. Così come i piani di austerità dell’UE solitamente contengono politiche per rendere più facile licenziare i dipendenti in esubero, congelare gli stipendi dei dipendenti pubblici, aumentare l’età pensionabile. Sembrano riecheggiare gli ammonimenti del premio Nobel per l’Economia Edmund Phelps, secondo il quale la concertazione priva i cittadini del

¹¹ Magazzino, C., (2007), La politica economica di Margaret Thatcher, *Notizie di Politeia*, XXIII, 87, 131-172.

¹² Thatcher, M.H., (1993), *Gli anni di Downing Street*, Sperling & Kupfer, Milano (edizione originale: *The Downing Street Years*, HarperCollins, London, 1992).

¹³ Tanzi, V., (2011), *Government versus Markets*, Cambridge University Press, Cambridge.

¹⁴ Marzovilla, O., Romagnoli, G.C., (a cura di, 2013), *L’Unione Monetaria Europea: realtà in crisi e modello di integrazione monetaria regionale*, FrancoAngeli, Milano.

¹⁵ Morgan, R., Silvestri, S., (a cura di, 1983), *I partiti moderati e conservatori europei*, Edizioni Studio Tesi – Edizioni Mediterranee, Roma.

diritto di votare per il sistema economico che ritengono migliore¹⁶.

Come ha sostenuto nel suo libro, *Memoirs Of A Tory Radical*, Nigel Lawson:

«Innanzitutto teneva molto alla relazione speciale con gli Stati Uniti, per lei molto più importante del legame con l'Europa continentale. Poi agì come una sorta di 'gaullista inglese', sempre contraria a perdere indipendenza e sovranità del Regno Unito democratico. Infine la Lady di Ferro era totalmente ostile all'idea di una Unione economica e monetaria. Come poi la storia stessa ha dimostrato, sosteneva che tale unione avrebbe nociuto innanzitutto alle economie dell'Europa. Un tale sistema richiede infatti un'unione politica forte, difficile da formare. Altrimenti si finisce per alimentare una disarmonia tra paesi, come sta avvenendo oggi»¹⁷.

La politica economica seguita nel secondo dopoguerra dai governi britannici, tanto laburisti quanto conservatori, era imperniata sul pensiero keynesiano: *deficit spending*, non neutralità della moneta, centralità della politica dei redditi, instabilità degli equilibri di mercato. In breve: *Big Government*. La Thatcher fece cadere tutte queste prescrizioni nell'oblio, dimostrando quale potente effetto potesse avere una politica monetaria restrittiva su di un'economia aperta in regime di cambi flessibili e con un elevato grado di mobilità internazionale dei capitali, in accordo con le ipotesi del "modello di Mundell e Fleming". Occorreva invertire la sequenza e ristabilire la regola che il risparmio è la virtù che crea reddito, mentre l'espansione monetaria e fiscale "drogata", anziché creare reddito, genera inflazione. Il canale di trasmissione disinflazionistico principale furono, come detto, gli alti saggi di interesse reali. Le liberalizzazioni e le privatizzazioni incrementarono il grado di concorrenzialità e di efficienza del sistema economico, e la City tornò a essere la prima piazza finanziaria mondiale. Il *Welfare State* fu ridisegnato, abbandonando il modello beveridgiano divenuto ormai insostenibile per le finanze pubbliche¹⁸, ma la macelleria sociale la videro solo i registi prevenuti e gli analisti coi paraocchi. La nuova politica industriale lasciò fallire le imprese inefficienti, togliendo loro una volta e per tutte i sussidi statali. Inoltre, Mrs. TINA ("There is no alternative!" soleva ribadire, comunicando la sua irrevocabile decisione) fece in modo che il Paese diventasse una "democrazia di proprietari", permettendo agli inquilini di acquistare le abitazioni di proprietà dei comuni, a prezzi agevolati. Con il *rebate* ("I want my money back!") impedì che la restrizione dei confini dell'operatore pubblico sancita dai suoi governi fosse snaturata a livello europeo e sovranazionale. Tuttavia, l'"economia da Cappellaio Matto" degli euroburocrati la stava spingendo su sentimenti diversi rispetto a quelli dell'opinione pubblica britannica, sempre meno euroscettica. L'altra mossa che causò le sue dimissioni fu la *poll tax* (che lei preferiva chiamare *Community charge*), un'imposta di capitazione regressiva (una testa-una tassa). Eppure, non fu solo cocciutaggine quella di Margaret Thatcher, giacché la teoria dell'economia pubblica mostra come l'unico tipo di imposizione che non distorce il libero funzionamento del Mercato sia proprio la *poll tax*. Va dunque inquadrata nel disegno thatcheriano complessivo di liberismo a tutto tondo, anche a costo di perdere il potere¹⁹.

Margaret Thatcher tra il 1979 e il 1990 ridusse, in rapporto al PIL, il debito pubblico dal 52 al 32%, il deficit dal 5 al 2%, le spese dal 45 al 39%, dimezzò l'inflazione (dal 16 all'8%), mantenne costante il tasso di disoccupazione (6%), il gettito complessivo (39%), le spese sociali (16%) e quelle in R&S

¹⁶ Phelps, E., (2006), *Dynamic Capitalism*, *The Wall Street Journal*, martedì 10 ottobre, <http://online.wsj.com/news/articles/SB116043974857287568>.

¹⁷ Lawson, N., (1992), *The View From No. 11: Memoirs Of A Tory Radical*, Bantam Press, London; Lo Prete, M.V., (2013), La valigetta della Thatcher, *Il Foglio*, XVIII, 89, 1, martedì 16 aprile.

¹⁸ Magazzino, C., (2009), Sul Welfare State, *MPRA Paper*, 25528, <http://ideas.repec.org/p/pramprapa/25528.html>.

¹⁹ Magazzino, C., (2013), Margaret Thatcher, la Lady dei record, *formiche*, giovedì 25 aprile, <http://www.formiche.net/2013/04/25/margaret-thatcher-la-lady-dei-record/>.

(2%); ridisegnò il sistema fiscale, portando l'aliquota base dell'imposta personale sul reddito dal 33 al 25% e quella marginale dall'85 al 40%, e spostando parte del carico fiscale dal lavoro ai consumi. Inoltre, aumentarono la produttività totale dei fattori, il tasso di crescita dell'economia e il saldo dei movimenti di capitale.

Da un punto di vista microeconomico, l'espulsione delle imprese marginali dal mercato, le liberalizzazioni e le privatizzazioni condussero a una ripresa della produttività, il principale male che affliggeva l'economia britannica pre-1979²⁰.

Nel bel mezzo della crisi greca, scriveva acutamente Francesco Forte:

«Se la Germania o l'Unione Europea adottassero un programma di investimenti pubblici capace di rianimare la domanda interna del mercato unico, il problema greco si risolverebbe molto meglio che mediante il mero ricorso della Grecia a un piano di austerità con flessibilità e manodopera a buon mercato, orientato al rilancio della sua economia mediante l'afflusso di capitali esteri e la crescita. In altre parole, la Grecia, essendo nell'Eurozona non può svalutare la sua moneta. Ma se è vero che uscendo da essa, la Grecia potrebbe risolvere gran parte di suoi problemi grazie a una svalutazione, è anche vero che questa avrebbe efficacia solo se si risolvesse nel taglio dei salari reali dell'economia e degli stipendi dei pubblici dipendenti. Quindi per la Grecia si tratta di adottare queste misure, senza la finzione della svalutazione. Certo, tutto sarebbe più facile se al posto del premier Papandreou ci fosse una signora Thatcher»²¹.

Benché nelle scienze economiche sia difficile operare confronti significativi tra periodi diversi, ciononostante si osserva che la recessione che il Regno Unito sperimentò nel corso della prima legislatura della Thatcher fu la peggiore del secondo dopoguerra, sebbene il reddito nazionale fosse cresciuto del 5% dal 1979. Nei cinque anni successivi all'avvio dell'attuale crisi economico-finanziaria il reddito nazionale si è ridotto del 2%. E la crescita media annua prevista nel decennio 2007-2016 è pari allo 0,8%, circa 1/3 del tasso di crescita medio registrato sotto la Thatcher. E ciò senza considerare la durezza della recessione dei primi anni Ottanta, con un picco dell'inflazione al 22% (nel 1980) e della disoccupazione al 12% (1984)²².

Le teorie liberiste e *Market-oriented*, che Margaret Thatcher e Ronald Reagan hanno reso *mainstream*, sono imputate di aver provocato la crisi in atto. E il naturale sbocco di tali teorie viene individuato nell'austerità.

Oggi l'intero dibattito politico-economico sembra ruotare attorno a quanta *austerity* sia opportuno applicare all'economia: la Germania è diventata l'alfiere delle politiche di austerità, che essa cerca di far adottare dai *partner* europei spendaccioni come contropartita del sostegno alle loro economie, mentre nei PIGS (Portogallo, Italia, Grecia e Spagna) si è andato formando un vasto movimento d'opinione, con adesioni trasversali, di resistenza all'austerità, e in difesa di una spesa pubblica in deficit in funzione anticiclica di ispirazione keynesiana.

Purtuttavia, dal punto di vista della teoria economica, provare a correggere i conti pubblici riducendo la spesa oppure, al contrario, aumentando le imposte sono due strade profondamente diverse, anche in termini di risultati. L'una vede il problema nell'eccesso di interposizione statale nella vita economica e non ritiene ammissibile, per ragioni ideali prima ancora che pratiche, un'ulteriore dilatazione di

²⁰ Bacon, R.W., Eltis, W., (1976), *Base produttiva e crescita economica: il caso inglese*, ETAS, Milano.

²¹ Forte, F., (2010), Per risolvere presto la crisi greca ci vorrebbe una Margaret Thatcher, *l'Occidentale*, martedì 13 aprile, <http://www.loccidentale.it/node/89297>.

²² Flanders, S., (2013), Margaret Thatcher: The economy now and then, *BBC News-Business*, mercoledì 10 aprile, <http://www.bbc.com/news/business-22101787>.

siffatto intervento. L'altra mira a tappare i buchi nel modo più semplice, ovvero non intaccando i privilegi consolidati dei politicamente ben connessi *tax consumers*, ma piuttosto aumentando il fardello fiscale dei politicamente disorganizzati *tax-payers*²³.

Due ricette così antitetiche non riescono però a convivere sotto la stessa etichetta. È vero che, nella realtà, tutti i governi hanno adottato un *mix* di entrambe le ricette, ma concettualmente esse restano opposte.

Paul Krugman ha sostenuto che gli Stati Uniti, nel biennio 2010-2011 abbiano attuato proprio quelle misure, nonostante un deficit annuo sopra l'8% del PIL e una spesa pubblica in crescita. In realtà, nel 2012 quasi tutti i Paesi spendevano di più, in termini reali, rispetto al periodo pre-crisi. È quindi legittimo rigettare le tesi di Krugman: non sono stati i tagli selvaggi alla spesa pubblica ad aver fatto ripiombare i Paesi europei in recessione.

Se non vi è stata quindi "austerità in senso stretto", che dire però della sua "definizione allargata" che coniuga riduzioni di spesa e aumenti nell'imposizione fiscale (il cosiddetto "approccio bilanciato")? In questo senso, e solo in quest'ultimo, si può affermare che i Paesi europei abbiano imboccato la via dell'austerità, ma è una strada costellata di nuove tasse, non di tagli (un esempio ci viene fornito dall'esperienza italiana del Governo di Mario Monti). Non dovremmo quindi stupirci se i Paesi che più hanno cercato di risolvere i problemi di bilancio aumentando le entrate sono anche quelli che ora hanno più difficoltà²⁴.

Il problema è però che chi protesta contro le politiche di *austerity* in Europa, dalle piazze alle colonne del *New York Times*, lo fa contro i presunti tagli alle spese, non contro le tasse; chiede più spesa pubblica, non meno. Utilizza impropriamente i fallimenti europei per rilanciare il vecchio mantra keynesiano per cui, in tempo di crisi, lo Stato deve colmare il vuoto di spesa creato dal calo della domanda da parte del settore privato.

Anziché additarla a progenitrice dell'attuale crisi, forse i governanti attuali farebbero bene a rileggere in chiave critica e non ideologica l'esperienza di Margaret Thatcher²⁵. Alla fine della Seconda Guerra Mondiale molti economisti keynesiani (Paul Samuelson in testa²⁶), preoccupati dalle attese di sotto-consumo associate a vecchi modelli di consumo, predissero scenari apocalittici per l'economia se i governi avessero ridotto le spese ed eliminato il controllo dei prezzi. Dal 1944 al 1948 il governo federale americano tagliò la spesa di più del 60% abbassando contemporaneamente l'imposizione fiscale e passando da un deficit di più del 20% del PIL a un surplus del 4%. Il risultato fu una crescita economica spettacolare. Quella è l'*austerità* che ci auguriamo.

5. Riflessioni conclusive

La Thatcher, in difficoltà di attrazione del consenso per le sue politiche (come testimoniato dai sondaggi dell'epoca), si riprese le Isole Falklands invase dal regime dittatoriale argentino, risvegliando

²³ De Caria, R., (2012), Austerità, chi era costei?, Centro Einaudi, giovedì 7 giugno, <http://www.centroeinaudi.it/agenda-liberale/articoli/1564-austerita-chi-era-costei.html>.

²⁴ Bollettino, M., (2012), Che cosa significa "austerità" in Europa?, Centro Einaudi, giovedì 7 giugno, <http://www.centroeinaudi.it/agenda-liberale/articoli/1563-che-cosa-significa-austerita-in-europa.html>.

²⁵ Tamburello, S., (2013), *L'economia è il mezzo per cambiare l'anima*, Rizzoli-ETAS, Milano.

²⁶ Samuelson, P., (1943), "Full Employment after the War", in Harris, S.E., (ed.), *Postwar Economic Problems*, McGraw-Hill, New York and London.

l'orgoglio patriottico a lungo sopito al grido di "Britain Strong and Free". Contribuì – assieme al grande amico Ronald Reagan e a Papa Giovanni Paolo II – a far cadere il muro di Berlino (sebbene intravedesse i pericoli di una Germania riunificata che avrebbe soggiogato l'Europa), spinse un riottoso George Bush Sr. a rendere giustizia al Kuwait invaso dal *raïs* iracheno Saddam Hussein. Rese possibile la pace in Irlanda del Nord, fu durissima col terrorismo dell'Ira, usò la forza contro la forza, piegò la furia degli *hooligans*²⁷, e se oggi c'è calma nell'Ulster è solo grazie a lei, poiché disarmò i terroristi. In sostanza, capì che la minaccia principale del terrorismo dell'Ira non era tanto alla sovranità britannica in Irlanda del Nord, quanto al concetto stesso della regola della maggioranza.

Nessun personaggio pubblico del XX secolo ha subito una campagna di denigrazione ideologica paragonabile a quella di cui fu oggetto la Thatcher. Basti pensare che l'Università di Oxford e altre facoltà britanniche hanno assegnato titoli onorifici a Bill Clinton, Robert Mugabe e alla moglie di Ceausescu, ma non alla loro più nota laureata: Margaret Thatcher.

Come ha riconosciuto Irving Stelzer:

«Tutti riconoscono che il successo del thatcherismo nel convertire le imprese da statali a private [...] è stato un programma così radicale come concetto, e di esito così felice nella pratica, che si è guadagnato la più alta forma di lusinga dalle altre nazioni: l'imitazione»²⁸.

Il potere femminile, quello che non agisce dietro le quinte o dietro un uomo, ha trovato in Margaret Thatcher il paradigma perfetto. Una donna-donna in *tailleur*, la borsa Asprey, i tacchi, gli orecchini, le corsette rigide, i capelli cotonati e una inflessibilità prossima alla spietatezza. La stessa con cui poi la cacciò il suo partito, riconoscendole così un brevetto che sicuramente poche altre donne sono in grado di apprezzare: il diritto di essere trattata senza galanteria, perfino nel paese dei *gentlemen*. Il caso della Lady di Ferro è da manuale per capire il risentimento in democrazia. Quando gli ateniesi ostracizzarono Temistocle nel 471 a.C., dimenticarono tutto quello che aveva fatto per loro. Le democrazie hanno questa tendenza naturale a rivoltarsi contro i loro salvatori. È successo a Churchill, a De Gaulle e anche a Margaret Thatcher.

Ha chiosato Antonio Martino:

«L'insegnamento che possiamo trarne è piuttosto semplice, e non molto incoraggiante: la signora Thatcher deve il suo successo soprattutto alla rivoluzione intellettuale nelle teorie economiche. Non ha inventato nulla di nuovo: non c'era nulla di innovativo o di originale nella sua politica economica. In ogni caso, queste idee erano già presenti da molto tempo, ma non sono state tradotte in pratica politica finché lei non è arrivata sulla scena. Sono state la sua leadership, il suo coraggio, la sua determinazione e la sua integrità intellettuale che hanno permesso a quelle idee di ispirare le politiche economiche effettive e il cambiamento in Gran Bretagna»²⁹.

Il suo eroismo e la sua determinazione sono stati ammirevoli, ma le sue politiche hanno diviso il popolo e i loro costi sono stati talvolta non trascurabili. Ci potremmo chiedere: la sua carriera è stata magnifica, ma era veramente necessaria? Il Regno Unito ha pagato veramente un prezzo troppo elevato? E lei stessa ha pagato un prezzo troppo elevato? Probabilmente, lei stessa avrebbe risposto: "No!"

²⁷ Longhi, L., (2013), Modello (inglese) Thatcher, storia di una vittoria epocale, *Sky Sport*, martedì 9 aprile, http://sport.sky.it/sport/calcio_estero/2013/04/08/morte_margaret_thatcher_legislazione_penale_calcio_inglese_stadi.html.

²⁸ Stelzer, I., (2004), *The Neocon Reader*, Grove Press, New York.

²⁹ Martino, A., (2006), A lezione d'inglese, *Ideazione*, luglio-agosto, http://www.ideazione.com/new_2008/ideazione_vintage/thatcher/2006_04_martino.htm.

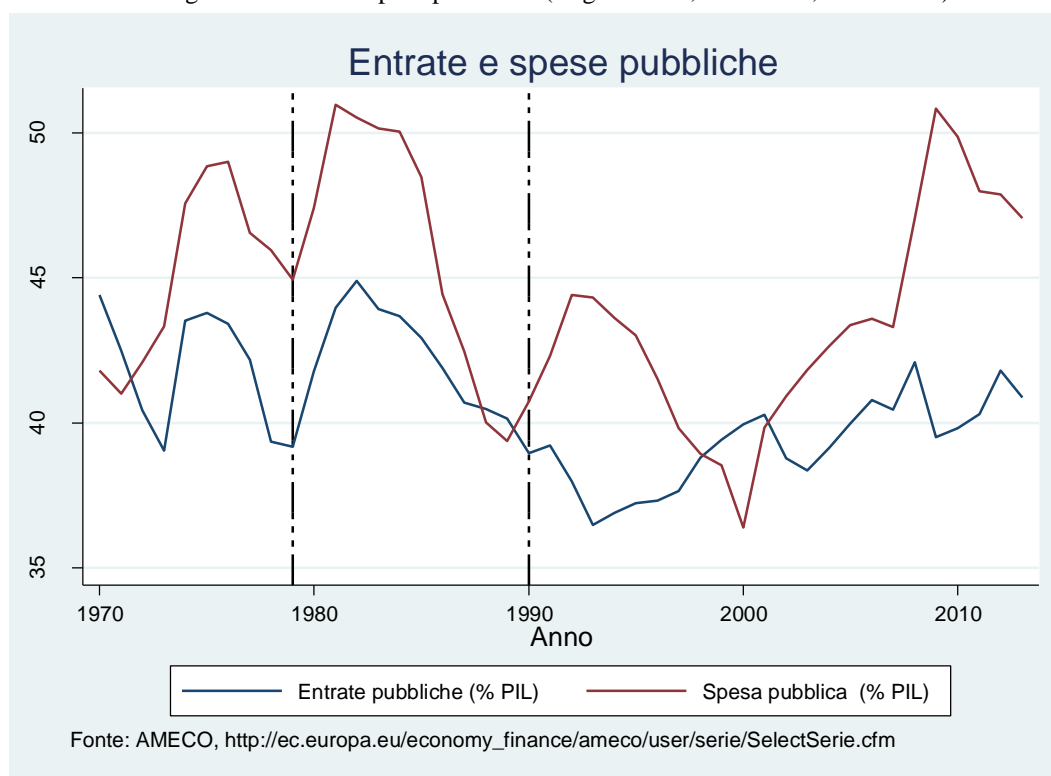
No! No!³⁰

La memoria di un *leader* di quel tipo, un fatale e glorioso primo ministro di una democrazia moderna, muore quando smette di dividere, di appassionare, di fanatizzare persino, nel contrasto di idee e fino all'iracondia dei ricordi, i sopravvissuti. Altrimenti è potenzialmente immortale.

Dopo di lei, il Labour mutò nome, Blair la ringraziò pubblicamente per “aver fatto il lavoro sporco”, i Tory – sempre meno thatcheriani – trascorsero 14 anni all'opposizione. La sua maggiore eredità sta nell'aver mostrato che le politiche incentrate sull'individuo, sul Mercato, sulla Libertà e sul lungo periodo sono non soltanto attuabili, ma persino auspicabili. Da fiera avversaria della Rivoluzione francese ci ha spiegato – quasi giusnaturalisticamente – come la Libertà si fondi sul diritto a essere diseguali. Da lunedì 8 aprile 2013 Margaret Hilda Thatcher, nata Roberts, baronessa di Kesteven appartiene, a buon diritto, alla Storia, in qualità di più grande statista del XX secolo.

Appendice

Figura 1. Entrate e spese pubbliche (Regno Unito, % del PIL, 1970-2013)



³⁰ Magni, S., (2013), *This Lady Is Not For Turning*, IBL Libri, Torino, 113.

Figura 2. Spesa per consumi finali totale e delle famiglie (Regno Unito, % del PIL, 1970-2013)

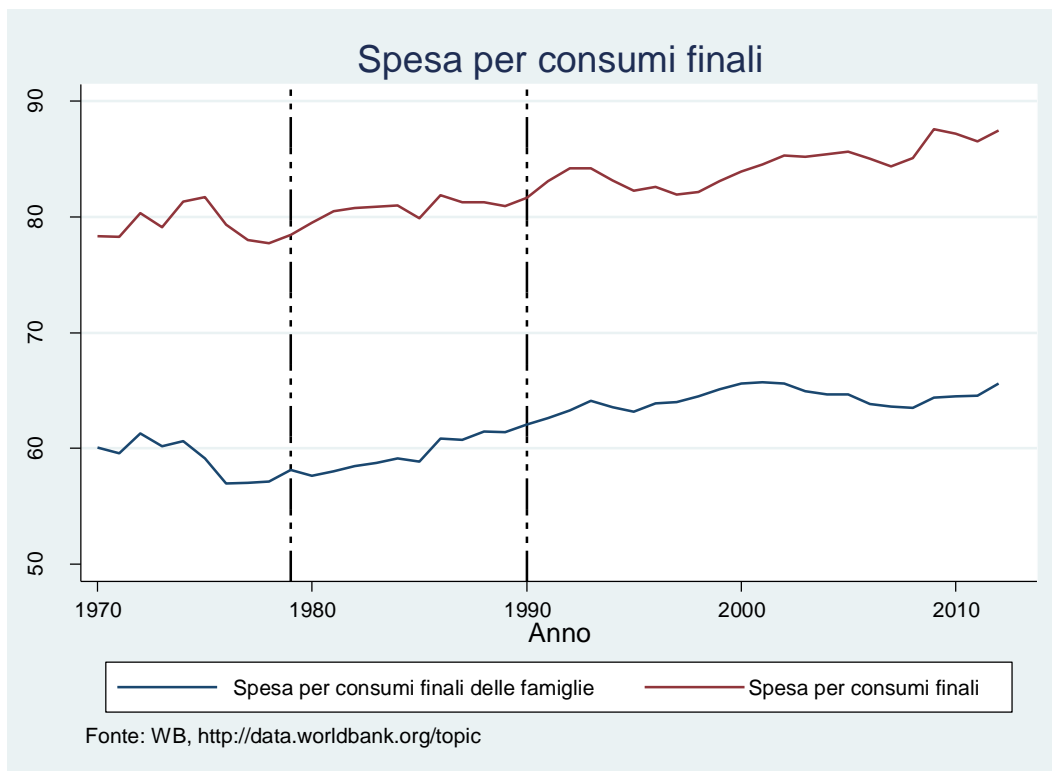


Figura 3. Spesa pubblica per consumi finali totale e risparmio (Regno Unito, % del PIL, 1960-2013)

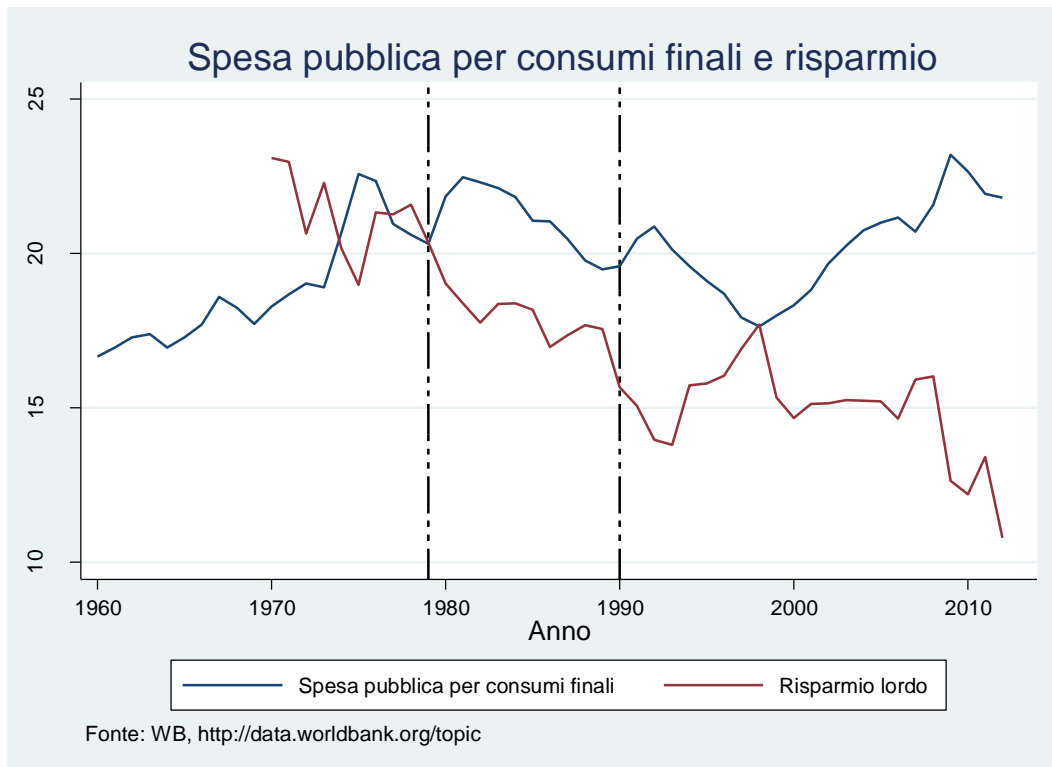


Figura 4. Tasso d'inflazione e di disoccupazione (Regno Unito, %, 1960-2013)

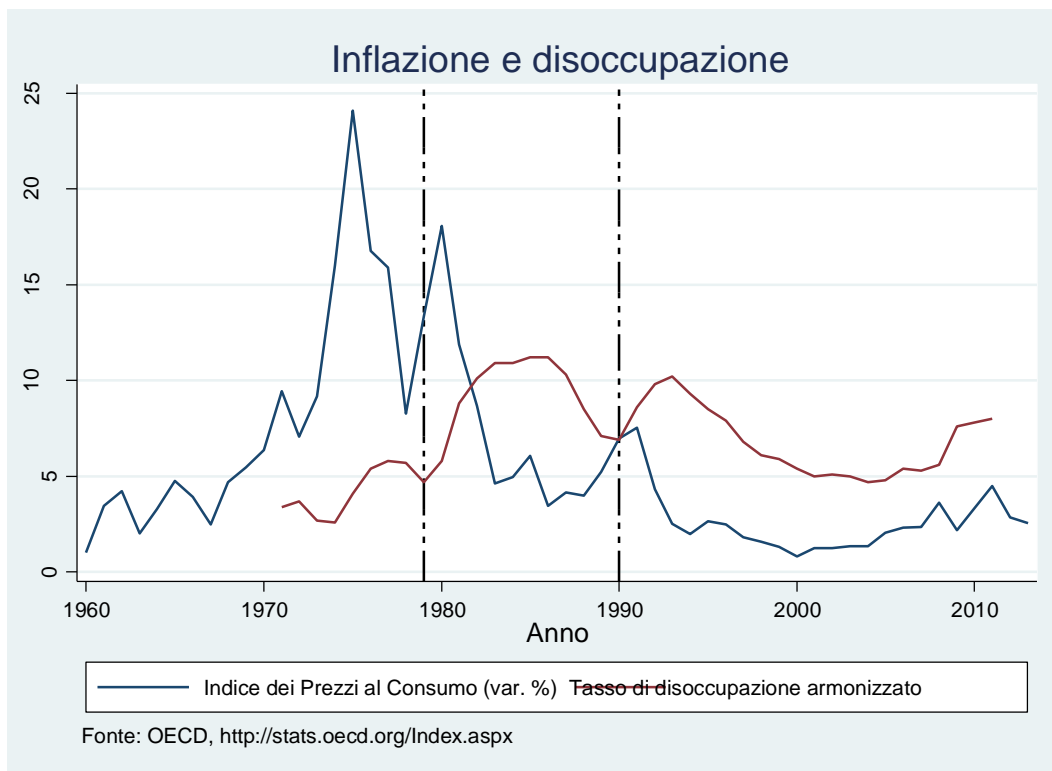


Figura 5. Saldo delle partite correnti e disavanzo di bilancio pubblico (Regno Unito, % del PIL, 1960-2013)

